



◆ **Per il premier non è in discussione l'autonomia «ma le posizioni non devono essere necessariamente contrapposte»**

◆ **«L'intervista di Veltroni a l'Unità? Riflessione equilibrata e condivisibile» sia sul voto, sia sui Ds e il governo**

◆ **L'entità della manovra si può anche ridurre ma se l'intervento sarà più contenuto lo saranno anche le iniziative per l'occupazione**

## D'Alema: non vogliamo schiacciare i partiti

### E sul Dpef dice: «Non cerco lacrime e sangue ma un riequilibrio»

DALL'INVIATO  
MARCELLA CIARNELLI

RIO DE JANEIRO. Autonomia di partiti e governo, manovra economica, riflessione sul voto di domenica scorsa con un'analisi più approfondita di quanto avvenuto nel centrosinistra, ma anche nel centrodestra. Se in lontananza non si intravedesse l'assoluta bala di Rio de Janeiro, la conferenza stampa conclusiva di Massimo D'Alema potrebbe tranquillamente una di quelle che si svolgono nella sala stampa di Palazzo Chigi. Il tradizionale briefing del lunedì, spostato solo di un giorno. Tiene banco la politica italiana. Non per provincialismo. Ma perché le notizie che giungono dall'altra parte dell'oceano inducono il presidente del Consiglio a non sottrarsi ai necessari chiarimenti. «Nessuno ha mai preteso che l'azione delle forze politiche si schiacciasse sulle responsabilità di governo» risponde D'Alema alla rivendicazione di autonomia rispetto all'esecutivo avanzata, a nome dei Ds, da Pietro Folena. «Trovo, anzi che sia giusto» aggiunge D'Alema ribadendo il valore delle differenze di ruolo e responsabilità. «Io e Pietro Folena - spiega - siamo persone diverse, abbiamo ruoli diversi e possiamo anche usare espressioni diverse. È naturale che sia così, altrimenti il mondo sarebbe estremamente noioso».

Ma è anche vero, aggiunge il premier, che le posizioni non devono poi essere «necessariamente contrapposte o in polemica fra loro». Comunque, a dimostrazione che al di là delle parole, la sostanza non divide i diessini, di partito o di governo che siano, D'Alema ha sottolineato i concetti di fondo dell'intervista rilasciata da Walter Veltroni all'Unità. «È una riflessione equilibrata e condivisibile sui risultati elettorali e sui problemi che si pongono al governo e al nostro partito». Dibattito aperto e legittimo, dunque. Che avrà il suo naturale sbocco quando, la prossima settimana, in Parlamento si aprirà il confronto sul documento di programmazione economica e finanziaria, quel Dpef che ancor prima di essere noto ufficialmente ha già scatenato un dibattito dai toni anche aspri che hanno fatto gridare i meno informati (o i più di parte) alla bocciatura addirittura della manovra economica prevista a norma di legge per la fine dell'anno. Al di là delle polemiche, però, quello di cui il premier si dice certo è che «al governo non è mai venuto meno il sostegno delle forze politiche di maggioranza».

Il documento attualmente in

preparazione e che D'Alema continua a definire «non di destra» sarà sottoposto a maggioranza e opposizione ai primi di luglio. «Quello sarà il momento del chiarimento, nel modo più limpido, di fronte al Paese» ricorda il presidente del Consiglio. E nella sede le gittima si potrà avere quella discussione «che non per colpa mia si è svolta in questi giorni in modo confuso e polemico, sulla base di nessuna notizia».

Eppure un effetto negativo sul voto quelle indiscrezioni lo hanno avuto. «Non lo nego affatto» dice D'Alema - ma è anche vero che nessuna forza politica può

#### ■ PENSIONI E VOTO

«Qualche effetto non lo nego ma nessuno può pensare di godere di rendite di posizione»

pensare ormai di godere di rendite di posizione. Il successo dipende dalle capacità politiche e dalla forza delle candidature. In generale credo che una parte dei fenomeni che si sono evidenziati in queste elezioni, e sono fenomeni preoccupanti, si erano già manifestati in precedenza» uniti «ad un certo logoramento delle nostre esperienze di governo anche in regioni di forza». I casi come quello di Bologna sono «dolorosi» per la sinistra ma è anche vero che la destra non è esente dal medesimo male. «Basti pensare alla provincia di Lecce dove noi abbiamo vinto e dove fino a poco tempo fa bastava che Adriana Poli Bortone si affacciasse alla finestra per otte-

tere la maggioranza assoluta per la destra». Si vince e si perde, dunque. È la forza e il rischio del bipolarismo. Il problema per il presidente del Consiglio non è legato alla contingenza «ma è di lungo respiro» e i recenti risultati elettorali hanno messo in evidenza la necessità di politiche coraggiose.

Coraggioso è per il presidente del Consiglio il tracciato su cui si muove la preparazione del Dpef, che non tiene conto solo dell'obbligo che deriva dal patto di stabilità ma cerca di andare oltre, verso una politica più complessiva disolidarietà nei confronti dei ceti più deboli. L'entità della manovra si può anche ridurre se si decide «di ridimensionare i finanziamenti, anzi potremo disegnare nel Dpef la manovra minima indispensabile riservandoci poi di discutere con le organizzazioni sindacali le eventuali operazioni di riequilibrio. Non abbiamo bisogno di lacrime e sangue, ma di un riequilibrio».

Ma è evidente che minore sarà l'entità dell'impegno, inferiori saranno le iniziative a favore dell'occupazione, verso le famiglie meno abbienti, lo sviluppo. «Se l'impegno sarà forte, la manovra sarà più incisiva» altrimenti chi meno ha dovrà ancora una volta mettersi in coda. Su questo il dibattito è aperto con i sindacati e con le forze politiche, pure della maggioranza, che hanno avanzato dubbi e perplessità. Ognuno nella propria autonomia dovrà misurarsi con questa che è la realtà dei fatti.



Massimo D'Alema colto in un momento di concentrazione durante il Summit di Rio de Janeiro

Newton/Reuters-Ansa

#### Cossiga scrive «Restaurare valori e identità»

Caro Direttore, ho letto nel tuo giornale molte e dotte analisi sulla sconfitta del centro-sinistra a Bologna ed altrove. Come tu sai il fatto che l'unica alternativa al centro-sinistra, ancorché «pasticciata» sia un insorgente pa-peronismo privo di valori e radici, sia per me, cattolico-liberale, proprio questo centro-sinistra, che speravo mantenesse e sempre più acquistasse il carattere di riformismo socialista-popolare europeo; ciò mi spinge a chiedere al tuo giornale di contribuire a riprendere la strada della restaurazione dei valori e delle identità, ripristinando sotto il titolo «l'Unità», la dizione: «Giornale fondato da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti».

Cordiali saluti  
Francesco Cossiga  
(un cittadino che non conta nulla)

## Prodi: «Senza i sindacati non si cambia»

### Da Helsinki la proposta di un patto di «partnership» nell'Ue

DALL'INVIATO  
SERGIO SERGI

HELSINKI. In cima ai pensieri: la crescita e l'occupazione. Romano Prodi ha scelto la tribuna del congresso della CES, la Confederazione dei sindacati europei (un'organizzazione che rappresenta circa 60 milioni di lavoratori) per ricordare quale sarà uno degli elementi che caratterizzeranno i primi passi della sua politica di presidente della Commissione. Ancora due mesi e mezzo, sino al voto di metà settembre del parlamento europeo, e poi l'immersione totale nell'avventura dell'Ue. Ai sindacati che

con il segretario generale, Emilio Gabaglio, sono tornati a criticare senza infingimenti l'Europa per le parole vuote sul lavoro, Prodi ha promesso «collaborazione». Ha offerto un patto di «partnership», ha definito «assolutamente cruciale» il contributo del sindacato. Non ha pronunciato la parola «concertazione», che sarebbe piaciuta maggiormente ai leader della CES. Ma il presidente della Commissione non si è lasciato sfuggire l'occasione per assicurarsi, se non l'appoggio, quantomeno una calda accoglienza delle organizzazioni dei lavoratori. Il problema è di riconquistare la fiducia nell'Europa.

Prodi non ne ha fatto mistero ed ha invitato a riflettere sull'astensione nelle recenti elezioni del parlamento di Strasburgo: «È stato un eloquente messaggio sulla percezione dell'Unione da parte della pubblica opinione».

Prodi e Gabaglio, in un duetto a breve distanza, al quale si è aggiunto anche il ministro del Lavoro tedesco, Walter Riester, hanno insistito molto sul tasso della promozione della crescita, dell'occupazione e dello sviluppo sostenibili: «Saranno le priorità chiave della nuova Commissione», ha promesso il presidente designato. «La creazione di lavoro non può di-

pendere unicamente dalle politiche attive del mercato del lavoro», ha incalzato il segretario della CES. Un lavoro che continua a mancare e che neppure il «Patto» varato a Colonia dai leader dell'Unione contribuirà a creare. Gabaglio ha aggiunto che l'Europa deve coordinare le politiche di bilancio e d'investimento per ridurre drasticamente la disoccupazione.

Se Prodi è tornato a rassicurare, addirittura annunciando che nella «forte compagine» che si appresta a varare per la Commissione di Bruxelles avrà un ruolo cruciale il responsabile del dossier sociale, il segretario Gabaglio ha rinnovato

l'invito all'esecutivo perché eserciti sino in fondo il suo diritto di iniziativa. Il problema, al di là della concertazione varata a Colonia e che per la prima volta vedrà seduti l'uno accanto all'altro anche il segretario della CES ed il presidente della Banca centrale europea, l'olandese Wim Duisenberg, è quello di strappare gli industriali da una posizione di «estrema riluttanza» a sedersi al tavolo della trattativa. Gabaglio ha ricordato a Prodi che l'Unice e la Ceep (la Confindustria europea gli imprenditori pubblici) non sono mai andati al confronto se non quando costretti da un progetto della Commissione.

Tre accordi (il congedo parentale, il part-time ed il contratto a tempo indeterminato) sono stati siglati, infatti, in seguito alle proposte di Bruxelles. Ma, per esempio, sulla contrattazione collettiva europea siamo ancora agli albori. I sindacati europei sono pronti ed i sindacati nazionali sono pronti a delegare alla CES il mandato per trattare. A cominciare dalle condizioni di lavoro per arrivare, più tardi, a definire in qualche maniera il minimo salariale valido per tutti, visto che c'è l'euro. Il presidente Prodi ha preso appunti, dopo aver incassato unbell'applauso per aver detto che la «partnership» che chiede al sindacato è fatta per il «cambiamento». Ed il cambiamento, sia che si tratti di impegnarsi nell'allargamento ai paesi e alle organizzazioni sindacali dell'Est sia che riguardi la promozione delle politiche di crescita e dell'occupazione, non si potrà fare senza l'apporto del sindacato. Perché, molto semplicemente, non «funzionerebbe».

#### LA POLEMICA

## Turci: «Non blocchiamo il governo, lavora bene»

### Pieroni: «C'è una chiara crisi di leadership»

ROMA. «I partiti non devono genuflettersi di fronte al governo. Tuttavia non vorrei che ci scopriassimo autonomi solo nel momento in cui il governo spinge sul riformismo». Così si è espresso Lanfranco Turci, deputato della Quercia, già presidente della Lega nazionale delle Cooperative nonché dirigente di spicco dell'Emilia Romagna. In un'intervista al quotidiano elettronico «Affari Italiani», il rappresentante dell'area «riformista» dei Ds esprime pieno appoggio alla linea di governo del premier e del ministro dell'Economia: «D'Alema e Amato vogliono distribuire la spesa sociale, non vogliono tagliarla. Vanno nella direzione giusta. Così come è giusto riformare il part-time e agevolare lo sviluppo del lavoro in-ternale».

Ma il tema dei rapporti fra il governo e i Democratici di sinistra coinvolge anche i rappresentanti di altre formazioni politiche. «Quando il governo e il presidente del Consiglio - ha dichiarato il capogruppo dei Verdi al Senato, Maurizio Pieroni - sono attaccati dalla segreteria del partito maggiore della coalizione la crisi è nei fatti. I Ds oggi brandiscono contro D'Alema la spada delle pensioni, Prodi attende di consumare la sua vendetta, Veltroni pendola fra l'uno e l'altro. Insomma, c'è una evidente crisi di leadership». L'esponente dei Verdi si è anche interrogato sull'immediato futuro: «Il rinnovamento profondo cui si accingono i Verdi dovrebbe riguardare tutte le forzepolitiche di maggioranza. Se è evidente che così non si può continuare, è altrettanto

chiaro che il ritorno all'età mitica del primo Ulivo, non è possibile. Bisogna guardare avanti, non indietro: al momento però non vedo le condizioni che rendano possibile questa scelta».

L'accelerazione dialettica fra l'esecutivo e i Ds non convince Enrico La Loggia, capogruppo di Forza Italia alla Camera: «Mi sembra che ci troviamo davanti al solito gioco delle parti. Siamo davanti a una situazione in cui c'è un governo guidato dal vero capo dei Ds, con i colonnelli del suo partito che prendono le distanze, per evitare emorragie di voti. È una vecchia tattica del Pci. Non mi sembra molto originale». Secondo l'esponente azzurro «gli ex comunisti, oggi Ds, continuano a utilizzare gli obsoleti metodi da cellula anni '50. Proseguono a

navigare nei mari dell'ipocrisia politica di togliattiana memoria. E proprio qui sta l'errore: la gente, soprattutto i loro attivisti, non credono più alla favola rossa. Così, i Ds, dimostrano di non saper governare. D'Alema farebbe meglio a tornare in Italia per accertarsi che cosa resti del suo partito e della sua maggioranza».

Meno tranchant l'analisi di Roberto Manzoni, il capogruppo dell'Udeur alla Camera che chiede «una pausa di riflessione» sullo stato di salute della maggioranza prima di affrontare il nodo del Dpef. «Ho l'impressione si tratti di una squadra che non riesce a raggiungere buoni risultati perché è un po' demotivata e allora ognuno, invece di continuare a combattere per la squadra, finisce per giocare per se stesso...».

#### SEGUE DALLA PRIMA

#### ANKARA CHIUDE

soluzione del problema curdo nel quadro di una salvaguardia dell'integrità territoriale della Turchia e sulla base del rispetto dei diritti umani e civili dei curdi. Ocalan rinuncia così ad antiche aspirazioni autonomistiche delle regioni curde e dichiara la propria lealtà ai caratteri dello Stato voluto da Kemal Atatürk. Quello di Ocalan non è il tentativo disperato di chi cerca di sottrarsi alla condanna estrema. Le sue sono le parole di un uomo che vuole evitare che tutto precipiti ancora una volta, per il proprio popolo, nella violenza di una lotta tanto feroce quanto disperata. Eppure, tutto ciò non è apparso sufficiente alla Corte per compiere un gesto di clemenza e di lungimiranza, evitando la condanna a morte. Forse era inevitabile che un processo politico gestito da un tribunale speciale si concludesse in questo modo. E tuttavia sarebbe un drammatico errore se i dirigenti turchi pensassero che l'eliminazione fisica di Ocalan chiude la que-

stione curda. L'esecuzione della condanna a morte farebbe del leader curdo una vittima e nel suo nome non si placerebbe la lotta armata. La verità è che il problema da cui nasce la vicenda Ocalan è reale e concreto. Nelle regioni della Turchia abitate da popolazioni curde esiste un problema di mancato riconoscimento di diritti e di cittadinanza che non può essere eluso o affrontato con la violenza. Anche dopo le dichiarazioni di Ocalan al processo una soluzione positiva ed equilibrata di questo problema è ormai matura. Ma occorre evitare che il macigno della condanna a morte si abbatta su ogni prospettiva di dialogo. Di qui l'appello dell'Unione europea ai dirigenti di Ankara. La legislazione turca prevede che la sentenza sia riesaminata dalla Corte suprema e che spetti al Parlamento ratificare o meno la sentenza capitale. Ci sono ancora i margini per evitare che la condanna sia eseguita. Se si scegliesse questa strada si potrebbe poi riprendere a tessere il filo di una soluzione della questione curda nel rifiuto della violenza e nel riconoscimento di elementari diritti di cittadinanza. In questo modo potrebbe riprendere il dialogo

tra Unione europea e Turchia. L'Italia è il paese che dopo aver rifiutato l'estradizione di Ocalan in Turchia si è adoperato in tutte le sedi perché alla vicenda fosse data la soluzione eticamente e politicamente più giusta: un processo equo nel quale egli fosse chiamato a rispondere dei reati contestati potendo difendersi e senza la minaccia della pena di morte. Ciò non fu possibile sia per l'opposizione della Turchia apparsa del tutto ostile all'idea di un processo ad Ocalan in un paese terzo sia per l'insufficiente sviluppo di un quadro comune europeo in materia di giustizia. L'Italia è il paese europeo che con più decisione ha sostenuto in questi anni la necessità di un avvicinamento della Turchia all'Unione europea. Ma proprio perché siamo convinti di questa opzione non pensiamo che la Turchia possa entrare nell'Unione senza che in quel paese sia tutelato il rispetto delle persone e sia individuata una soluzione politica e non militare alla drammatica questione curda. La comunità internazionale ha il diritto di attendersi dalla Turchia scelte nuove e impegnative su questi delicati problemi.

UMBERTO RANIERI

